

## Radici affettive: il valore delle relazioni familiari nell'accoglienza di minorenni migranti soli

### Introduzione

Nell'ambito dell'Area Rigadà (Accoglienza, relazioni familiari, diritto al futuro bambini, adolescenti, giovani) del CNCA, dal 2021 il gruppo Minorenni migranti si occupa di individuare tematiche di interesse comune, coinvolgendo gli operatori delle organizzazioni socie in incontri in cui condividere informazioni, buone prassi, problematiche, con l'obiettivo di sviluppare modalità di intervento comuni contrastando la frammentarietà esistente tra i diversi territori. Nel corso degli incontri è emerso il tema del lavoro con le famiglie di origine dei minorenni migranti soli ospiti nelle strutture e nelle famiglie affidatarie, e si è evidenziata una forte lacuna nell'individuare prassi di intervento consolidate. Con le famiglie di origine si lavora poco, spesso solo sull'emergenza. Nel 2022, pertanto, è stato elaborato un questionario per comprendere lo stato dell'arte delle nostre strutture di accoglienza, che hanno rimarcato questa fragilità operativa, e successivamente sono stati organizzati due incontri di formazione con due esperti in antropologia ed etnopsichiatria (Fondazione Mamre), per trovare quel sostegno teorico e metodologico necessario a intraprendere questo percorso in maniera strutturata.

Questo documento vuole sostenere l'idea che rimuovere la famiglia di origine dalle nostre pratiche operative sia inevitabilmente limitante nella presa in carico. Il minorenne migrante, infatti, anche se giunge solo sul territorio italiano, porta con sé un bagaglio di aspettative del contesto di origine che, spesso e volentieri, va poi a sommarsi a quello della rete semi-familiare presente sul territorio nazionale. Si è quindi ritenuto doveroso focalizzarsi su questo tema, da limite a risorsa, così che possa essere un elemento arricchente anche nella stesura della progettualità partecipata con il ragazzo.

### I principi

Il nostro lavoro fa riferimento ai *Dieci Principi* espressi nel Documento programmatico del CNCA (giugno 1982). I principi guidano le nostre pratiche operative in ogni ambito di lavoro e il loro intrecciarsi è fondamentale per la complessità dei nostri interventi.

In particolare ci hanno guidato:

- il principio 1 **La storia e la vita della persona**. *Le comunità non considerano il loro intervento come un servizio settoriale per i singoli problemi, ad esempio la tossicodipendenza: l'impegno è rivolto al superamento delle diverse forme di disagio e di marginalità giovanile. Ciò significa tener conto della specificità dei problemi ma insieme esser consapevoli che le forme in cui quel disagio si manifesta non sono date una volta per tutte. Inoltre, vuol dire accogliere la storia e la vita di una persona più che il suo problema.*

In un'accoglienza che integra la storia e la vita della persona in carico e che ne vuole tutelare i diritti, il rapporto con la famiglia di origine diviene fondamentale per comprenderne la complessità;

- Il principio 2 **L'unicità dell'esperienza**. *Crediamo nell'unicità delle esperienze personali: ciò significa che non esiste una metodologia valida comunque per tutti e che occorre adattare il metodo agli individui, alle loro vicende, alla loro storia.* Siamo consapevoli della necessità di un metodo plastico, che si adatti ai contesti. Non siamo innamorati del metodo, ma dei risultati che speriamo di ottenere, calibrando i nostri interventi sulle esigenze e le domande delle persone, che devono essere rese protagoniste del proprio progetto di vita e capaci di autodeterminarsi;
- il principio 3 **Il rifiuto della coazione**. *Nel proporsi come luogo di sperimentazione e di possibilità di riappropriazione della propria esistenza, le comunità verificano che ogni forma di coazione alla volontà dell'individuo, assunta a metodo di intervento, non serve alla maturazione di scelte autonome, non fa che accentuare le difficoltà di comunicazione e di relazione creando i presupposti per un'ulteriore emarginazione.* Questo principio mette in luce come, anche per quanto riguarda l'accoglienza dei minorenni stranieri, l'intervento non possa essere sovradeterminato, ma debba essere condiviso e compreso dalla persona in carico;
- il principio 7 **Senza deleghe**. *Le comunità non accettano deleghe da parte delle istituzioni, ma collocano il proprio impegno, pur con la propria originalità ed autonomia, all'interno della rete di servizi del territorio.* Non accettiamo deleghe, ma chiediamo condivisione. Cosa si aspettano da noi le istituzioni in relazione all'accoglienza dei minori stranieri? Il Servizio Centrale considera fondamentale il lavoro con le famiglie di origine; i servizi sociali territoriali, a parte alcune virtuose eccezioni, non lo includono nelle proprie pratiche; i Tribunali per i minorenni? E che ruolo deve avere il tutore volontario? Non può essere certamente una pratica che mettiamo in atto in solitudine, devono essere coinvolti tutti gli attori e noi dobbiamo farci promotori di reti e connessioni;
- il principio 9 **Non solo comunità residenziali**. *Per tutti è chiaro che la proposta di comunità residenziali non può essere l'unica forma di presenza di fronte ai problemi dell'emarginazione. Per questo è di molti l'impegno a sperimentare e proporre strumenti diversi quali centri di accoglienza, servizi di consulenza, cooperative di lavoro, laboratori artigianali, centri di documentazione, servizi di prevenzione ecc.* Su questo principio il pensiero va inevitabilmente all'istituto dell'affidamento eterofamiliare. Come possiamo includere in questo caso il rapporto con le famiglie di origine? E quale può essere il nostro ruolo? Anche in questo senso, non dobbiamo pensare a parcellizzare i nostri interventi, ma promuovere strutture e processi integrati che mettano al centro il superiore interesse del minore;
- il principio 10 **Il pluralismo**. *Le comunità sostengono e vivono il valore del pluralismo, rispettando motivazioni e scelte, ideali o di fede, diverse. Esse credono inoltre alla validità della compresenza di varie figure di riferimento e di esperienze differenti (giovani ed adulti, studenti e lavoratori, religiosi e laici, ecc.). Tutte affermano il valore della laicità, anche quando i componenti traggono dalla fede ispirazione e motivo di impegno.* Sempre per ribadire il concetto del rispetto della convivenza di esperienze diverse, siamo consapevoli che nell'incontro con l'altro, in questo caso la famiglia di origine, incontreremo un mondo, un modo di vivere, un pensiero, molto diversi, e dobbiamo sapere come affrontarli, cosa ci serve per capirli. Ovviamente nella nostra cassetta degli attrezzi deve esserci la sincera disponibilità ad aprirsi alle diversità, accettando il pluralismo delle culture e rischiando la sfida che ogni incontro porta con sé.

## **I minorenni migranti soli**

*Per minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o dell'Unione europea che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è*

*altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano (legge 47/2017).*

Nel lavoro con i minori l'assistenza si declina in diversi elementi, di cui sicuramente il più delicato è l'ambito della progettualità. È essenziale non dimenticare che si ha a che fare con un adolescente, per definizione quindi in una fase di "rivolta e ribellione" del suo percorso di crescita, accerchiato e costretto tra doveri, mandati migratori, desideri e speranze, che spesso si annullano per assecondare desideri altrui.

E in un percorso di detti e non detti, l'adolescente arranca, curva, sbanda e cerca di rimettersi in carreggiata, provando a ritrovarsi in percorsi in cui fatica a individuarsi.

Gli educatori osservano, scrivono e relazionano circa l'altalena di cambiamenti che l'ospite manifesta durante il suo percorso, ma resta l'interrogativo sul miglior modo per aiutarlo ad affrontare gli ostacoli di questa delicata fase di transizione. Un aggancio sistematico con la famiglia potrebbe sicuramente giovare nel cercare di stabilire e portare avanti una linea comune e nel far percepire al ragazzo la presenza di una connessione tra i suoi mondi. Un'ulteriore declinazione di questo rapporto potrebbe essere il coinvolgimento attivo della rete semi-familiare presente sul territorio, in accordo con la famiglia di origine, creando in questo modo una sinergia di intenti e desideri, condivisi, compartecipati e mediati con il ragazzo.

## **Come orientarsi nel lavoro con le famiglie d'origine? Il pensiero delle organizzazioni CNCA**

Ci siamo chiesti le motivazioni legate alla difficoltà di entrare in contatto con le famiglie. Tali motivazioni possono essere sintetizzate nelle seguenti categorizzazioni:

- sono i ragazzi che non vogliono che contattiamo le famiglie, per diversi motivi, volendo in alcuni casi relazionarsi in autonomia con due mondi nettamente separati;
- le famiglie non sono una risorsa e possono amplificare la confusione in cui si trova il ragazzo, anche perché spesso non c'è sintonia tra il mandato familiare e il progetto di accoglienza del minore;
- alle difficoltà pratiche nell'entrare in relazione con le famiglie, si sommano i limiti nelle capacità degli educatori. È pertanto necessario condividere, tra operatori, il modo di vivere e gestire la complessità.

Dobbiamo quindi lavorare su tre grandi ordini di limitazioni: le resistenze dei minorenni ospiti, la distanza progettuale tra la struttura di accoglienza e la famiglia di origine e le competenze degli operatori. Forse è proprio la combinazione di questi elementi che blocca il processo e non ci ha permesso finora di individuare prassi operative.

Nonostante questo, sono molti gli obiettivi che fanno ritenere utile il contatto con le famiglie di origine.

Da un lato, quelli principalmente connessi alla famiglia:

- conoscere il contesto di origine del ragazzo;
- comprendere il modello educativo del contesto familiare d'origine;
- conoscere il mandato migratorio;
- comprendere il ruolo del minore all'interno del nucleo familiare;
- creare un'alleanza educativa con la famiglia;
- coinvolgere attivamente la famiglia nel progetto;
- condividere obiettivi e strumenti del progetto educativo individualizzato;
- vedere quali sono le reazioni della famiglia nell'entrare in relazione con la struttura che accoglie il proprio figlio;
- tranquillizzare la famiglia su percorso e impegni del minore;

- individuare strategie per ridurre la differenza culturale del concetto di adolescenza, che è nettamente diverso tra quello delle famiglie dei minorenni migranti e il nostro, elemento che crea spesso difficoltà nel ragazzo ad aderire al progetto educativo;
- restituire un piano di realtà alle famiglie, che spesso hanno l'idea di un'Italia dove è facile trovare lavoro e soldi.

Un'altra prospettiva è più rivolta al ragazzo:

- migliorarne il processo di integrazione;
- dare continuità alla sua storia;
- aiutarlo a non sentirsi gravato da troppe aspettative;
- effettuare nel migliore dei modi lo "sgancio" dal contesto comunitario e per gestire la relazione con la rete di connazionali presente sul territorio;
- ridimensionare il legame economico famiglia-figlio, che molte volte è causa di stress, di vergogna e anche di ribaltamento di ruoli quando il ragazzo comincia a lavorare;
- entrare in contatto con le origini, anche quando contengono storie dolorose.

È da queste riflessioni che siamo partiti per organizzare le due giornate di formazione (giugno e settembre 2022), che hanno visto un'ampia partecipazione di operatori e che sono state di stimolo per molte riflessioni. La lettura antropologica, culturalmente arricchente, diventa talvolta di difficile applicazione nel lavoro quotidiano di presa in carico. Abbiamo, quindi, anche fatto lo sforzo di avvicinare i concetti alle nostre pratiche.

## La formazione

Siamo partiti dal concetto di *antropopoiesi*, ossia di come i mondi culturali formano le persone che li abitano, sottolineando il fatto che *lavorare sul qui e ora toglie continuità*.

Infatti, noi incentriamo il lavoro sul presente, ma perdiamo in questo modo il focus sull'intera esistenza di quella persona, come se ci fosse una cesura tra il là e il qua, dimenticando che i processi migratori non sono mai lineari, le persone che li affrontano hanno la necessità di esistere in entrambi i posti.

È necessario, pertanto, tener conto degli aspetti processuali dell'esperienza umana, ossia della cultura, e considerare ogni persona come il processo di costruzione del gruppo che lo ha messo al mondo. Gli esseri umani, infatti, crescono nello scambio con altri umani, con esiti molto diversi tra loro, che dipendono da esperienze differenti. Questo perché ogni gruppo umano ha bisogno di costruire i propri membri affinché funzionino. In questo focus su scambi e processi, dobbiamo tener presente che anche un singolo termine, seppure tradotto, non ha un significato univoco, anche il termine famiglia, che non è necessariamente il nostro modo di pensare al concetto "famiglia"; in una visione patrilineare, in cui il termine è associato solo ai membri maschili del gruppo famiglia, è importante specificare che intendiamo sia il padre sia la madre, perché se fossero qui sarebbero titolari della protezione del minore.

Ricordiamoci che l'altro non funziona come noi, e quindi non è utile pensare a un noi/loro, ma a tanti diversi "noi". Abbiamo, infatti, l'abitudine di ritenere che gli altri la pensino esattamente come noi, ma è decisamente errato; alcune dinamiche che noi percepiamo come funzionali, possono essere colte come disfunzionali da altri e viceversa. A tal proposito, la famiglia di origine si immagina una persona che non è più quella di adesso. Occorre, quindi, riflettere su cosa tiene al mondo le persone, ossia gli attaccamenti. Per "attaccamenti" si intendono tutti quei fattori che ci determinano, che ci danno una forma e ci limitano. Non tutte le società, però, socializzano le persone attraverso gli stessi modi. Qualche volta, nel passaggio

migratorio, alcuni modi appresi nel proprio contesto di origine possono diventare, nel nuovo contesto, non più dispositivi che sostengono ma elementi devianti.

Abbiamo, quindi, posto l'accento sulla seguente riflessione: il nostro concetto di persona si sovrappone a quello di individuo, cioè qualcuno dotato di caratteristiche che devono avere continuità (se sono ghianda divento quercia). Ma in molte società una persona non è fatta per essere un individuo, perché si sente nel mondo a partire dagli altri. Si tratta, quindi, del binomio individuo-dividuo: l'individuo ha delle caratteristiche permanenti, al suo interno racchiude il concetto di individuale che si contrappone a dividuo, ossia colui che si sente nel mondo a partire dagli altri, non ha elementi fissi o permanenti.

Il nostro errore è proiettare sugli altri le nostre caratteristiche, i nostri bisogni e interpretare le caratteristiche degli altri in modo negativo. Bisogna, quindi, sempre tenere a mente che il minore migrante è un punto di intersezione tra noi e il suo mondo di attaccamenti. L'operatore e il ragazzo non sono due persone, ma due mondi che trovano lì il punto di contatto. Sono due mondi culturali, ossia delle "rappresentanze istituzionali".

Declinando, poi, questi concetti appresi nella quotidianità, ci rendiamo conto che è estremamente difficoltoso e macchinoso rompere questa corazza di sovrastrutture che il ragazzo stesso si crea con il tempo. Il nostro cercare contatti con la famiglia è spesso visto con diffidenza dall'ospite, il quale, per partito preso, vuole tenere ben separati e distanti i suoi mondi, il presente e il passato, non cogliendo quanto il loro collegamento possa essere in realtà una risorsa per il suo progetto e nel suo superiore interesse. Come sbloccare quindi l'ingranaggio? È poi estremamente difficoltoso valutare caso per caso l'ingaggio della famiglia. Come può l'équipe cogliere quando la famiglia d'origine può rappresentare un alleato, una risorsa su cui investire e edificare una connessione e quando, al contrario, non ha come fine ultimo l'interesse dell'ospite? Dobbiamo ricordare che uno dei rischi è che il confronto struttura-famiglia non potenzi nessuno.

## **Le linee di indirizzo**

L'équipe di lavoro deve condividere nella propria metodologia e formazione il lavoro con la famiglia di origine, metterlo in calendario e discuterlo. Le resistenze degli operatori si ripercuotono inevitabilmente sulla riuscita della procedura.

Obiettivo prioritario dei colloqui strutturati con le famiglie è l'accompagnamento del minore nel percorso di crescita: lui cambia con il nostro monitoraggio, ma cambia rimanendo sé stesso.

Principio guida è l'assenza di giudizio. Le famiglie non sfruttano, non sono cattive, non sono abbandoniche. Nessun giudizio deve essere trasmesso, sui pregiudizi si deve lavorare.

Proviamo, quindi, a individuare alcuni punti chiave affinché il lavoro con le famiglie di origine possa divenire prassi delle strutture di accoglienza:

1. il minore deve essere consapevole che ci saranno contatti con la propria famiglia di origine fin dal suo ingresso in struttura e dalla redazione del PEI. L'operatore di riferimento e il mediatore danno pertanto al ragazzo la comunicazione e i rapporti con la famiglia di origine diventano un punto del PEI;
2. al primo IFO partecipa il ragazzo, l'operatore di riferimento e il mediatore; è necessario che durante il colloquio l'operatore non sia interrotto da altri accadimenti all'interno della struttura;
3. è importante prevedere la partecipazione ai colloqui da parte del tutore volontario, che deve comunque autorizzare la procedura, e del servizio sociale, seppure in maniera graduale, perché la famiglia possa effettivamente comprenderne ruoli e funzioni;

4. il primo incontro è una presentazione della struttura, di quello che fa, del percorso che il minore può realizzare, della legge italiana in merito a formazione, lavoro, salute ecc. La famiglia si presenta e fa domande. Il fulcro è la condivisione nell'accompagnamento del minore nel percorso di crescita;
5. i colloqui con la famiglia di origine devono essere calendarizzati e il calendario deve essere condiviso e congruo con i tempi della famiglia. Si possono valutare colloqui ad hoc allargati anche con la rete semi-familiare di connazionali presenti sul territorio, così da condividere obiettivi e intenti;
6. un costante aggiornamento con la famiglia su quanto si sta progettando con il ragazzo è fondamentale anche per gestire al meglio una fase critica come lo sgancio al compimento della maggiore età;
7. eventuali resistenze da parte del minore devono essere comprese, discusse e accolte. Per evitare che tutte le resistenze vengano accolte in forma definitiva potremmo spostare la calendarizzazione degli incontri con la famiglia al prossimo monitoraggio trimestrale PEI;
8. il lavoro sulle resistenze diventa lavoro col minore sul suo rapporto con la famiglia di origine;
9. in caso di genitori separati dovremmo poter incontrare entrambi, ma separatamente;
10. per la tutela del minore i contatti con la famiglia di origine non saranno svolti nel caso in cui il/la ragazzo/a durante i colloqui di conoscenza dichiarati condotte pregiudizievoli da parte dei genitori nei suoi confronti.